

Buon Compleanno, Prof!

INTERVISTA AL PROFESSOR SANTE TURA

a cura di Emanuela Zocarò



Quando incontriamo qualcuno non sappiamo mai se quella sarà l'ultima volta in cui ascolteremo la sua voce e con il Professor Sante Tura è andata così: una bellissima chiacchierata in libertà fra passato e presente, fra vittorie e rimpianti, fra vita privata e successi professionali, con un filo sottile a tenere insieme i ricordi, la consapevolezza di aver vissuto una vita unica e piena.

Condividere le sue parole ci fa sentire una minima parte di quella storia, e ci fa cogliere il privilegio assoluto di averlo conosciuto.

Quello che segue è un pensiero nei confronti di un medico straordinario, che ha lasciato una impronta profonda nella storia dell'Ematologia italiana e internazionale e che mi rimarrà per sempre nel cuore.

Un grazie ad AIL Bologna ed in particolare ad Alessandra La Palombara che ha permesso tutto questo.

***La curiosità del Ricercatore
e la tenacia del grande
clinico, che accoglie
e illumina i propri Pazienti
con il suo saper curare
e saper ascoltare***

Entro nella stanza in cui mi aspetta il Professor Sante Tura in una giornata davvero molto calda. L'ho incontrato tante volte negli anni, e ancora una volta il suo sguardo mi sorprende. Non il colore degli occhi, non la forma, ma la luce. Un entusiasmo bambino e una passione senza fine che coinvolge e contagia in modo stupefacente. Anche negli anni in cui avrebbe potuto pensare solo ai suoi mille successi del passato lui ha sempre conservato la curiosità del ricercatore e la tenacia del grande clinico, che quando incrocia lo sguardo dei propri Pazienti li accoglie e li illumina con il suo saper curare e saper ascoltare.

E quando il racconto si sposta indietro nel tempo ecco che emergono volti e voci e, grazie alle sue mani che li tratteggiano nell'aria, quei volti e quelle voci si materializzano nella stanza portando con loro gli affetti, le complicità, le alleanze professionali che hanno costruito la grande Ematologia italiana.

Mi siedo di fronte a lui e apro il quaderno su cui ho segnato alcune domande, ma nessuna mi convince. Lui mi guarda in attesa, incuriosito forse dal pensarmi lì con lui in un giorno estivo.

Accendo il registratore e gli chiedo se è pronto, se vogliamo iniziare.

“Ma certo, con piacere” risponde.

E nel suo sorriso scorgo una scintilla di curiosità, di divertimento, di ironia e voglia di raccontare.

E in quel momento capisco che posso iniziare con la prima domanda.



1963: il Professor Sante Tura con la squadra della Patologia Medica, in campo a Budrio.

Fra i presenti si riconoscono, da sinistra: Gian Luigi Zampa, Vittorio Bonomini, Franco Augusto Melica, Pier Roberto Dalmonte, Piero Gennari, Luciano Lodi

Quando ha deciso di diventare medico?

“Ah fin da bambino” risponde con un sorriso di tenerezza verso quel ragazzino così risoluto.

“E a mio zio che mi diceva che fare il medico era un lavoro difficilissimo rispondevo che se non avessi potuto fare il medico avrei fatto il veterinario... ma è andata davvero bene così! Anche se poi in casa abbiamo avuto vari gatti perché mia moglie Giuliana li amava”.

Un sorriso diverso ora, velato di malinconia al pensiero di quella donna che gli è stata accanto per oltre 60 anni e che ora non c'è più. Ma la voce è ferma, e riprende con vigore il racconto dei primi anni. “Gli

inizi non sono stati affatto facili. La mia famiglia era molto povera e non disponeva di risorse per permettermi di studiare. Ma siccome **ero bravo e studiavo abbastanza anche se non mi piaceva davvero granché, preferivo giocare a pallone**, sono andato avanti con le borse di studio e l'ospitalità nella Casa dello Studente. La laurea in Medicina arrivò nel 1954.”

1954. Ma come si poteva poi scegliere di fare l'Ematologo nel 1954, sapendo che non c'erano cure? E non era una specializzazione autonoma? Glielo chiedo.

È l'Ematologia, è stata una scelta convinta anche quella?

“Negli anni 50 i tumori del sangue erano una condanna. Le leucemie quasi sempre non lasciavano scampo quindi parlare di scelta convinta sembrerebbe una follia, ma io ho avuto un grande maestro, il **Professor Campanacci**.

Siamo a metà degli anni '50. Nel 1954 sono nate le prime Ematologie come disciplina a sé stante ma facente parte ancora della medicina interna. E il Professor Campanacci, che era a capo della medicina interna dell'università di Bologna, patologo medico con una enorme lungimiranza, **aveva già una visione multidisciplinare della medicina**.

Le ossa e i dolori non mi piacevano e così gli risposi che avevo piacere di continuare con lo studio delle malattie del sangue

La sua clinica era arricchita da medici che si occupavano di diverse patologie, si circondava di allievi che indirizzava verso le diverse branche della medicina interna: Nefrologia, Cardiologia, Gastroenterologia. In questo modo espandeva le sue conoscenze. Fu in quell'occasione che a me toccò l'Ematologia di cui non sapevo assolutamente niente.” Ridacchia al ricordo.

“Sa come andò? Andò che un giorno ebbi un colloquio nel suo studio e lui mi disse che dovevo scegliere una specialità, le uniche due rimaste libere erano Reumatologia ed Ematologia. Le ossa e i dolori non mi piacevano, e così gli risposi che avevo piacere di continuare con lo studio delle malattie del sangue. Lui mi rispose con la solita umiltà: ‘Io non posso insegnare ciò che non so, tu adesso vai a Roma dal professor Di Guglielmo e quando avrai imparato a conoscere il laboratorio e la clinica delle malattie del sangue, tornerai a Bologna’.

È cominciata così l'Ematologia bolognese. Solo



Il Professor Sante Tura e i primi due suoi Allievi, Giovanni Danieli e Guido Lucarelli

dopo sono nate le cattedre e quella di Bologna è stata una delle prime. Il primo concorso a Cattedra di Ematologia si è tenuto nel 1958. Di lì a poco ne sono sorte sei a Bologna, Modena, Torino, Roma, Catania e Palermo. Per tre di queste i medici hanno optato per la Medicina Interna perché l'Ematologia a quei tempi non interessava molto. Rientrato in sede da Roma, raccolsi intorno a me alcuni giovani allievi, Danieli, Sangiorgi, Ricci, Bitti e altri, tutti animati da fervore e, in breve tempo, mettemmo su un laboratorio di Ematologia con le tecniche diagnostiche allora disponibili.

***Rientrato in sede da Roma,
raccolsi intorno a me
alcuni giovani allievi:
Danieli, Sangiorgi, Ricci,
Bitti e altri...***

Mi ricordo che lavoravo in un piccolissimo laboratorio che dividevo con il collega Pieragnoli che si occupava di Epatologia”.

Si ferma, guarda lontano, forse quei tempi pionieristici li rimpiange un po', anche se con rinnovato vigore aggiunge: “Da allora è stata un'avventura straordinaria, costellata di successi incredibili, malattie che un tempo non avevano possibilità di cura oggi hanno un altissimo tasso di guarigione.

Nei bambini, le Leucemie Acute guariscono all'80%; alcune Leucemie definite Fulminanti come la Leucemia Acuta Promielocitica che portava a morte in pochi giorni oggi riusciamo a curarla; dal Linfoma di Hodgkin si guarisce nel 70%-80% dei casi; il Mieloma oggi può essere tenuto sotto controllo per anni impedendo le complicanze. Vedrai che presto anche dal Mieloma si potrà guarire. Molti Ematologi hanno ancora paura a pronunciare la parola guarigione, ma i progressi sono stati davvero straordinari...”.

Scava nella memoria e aggiunge: “Le racconto un aneddoto, ricordo che una volta un medico di famiglia mi avvicinò e mi chiese: ‘Ma tu ci credi davvero che di Hodgkin si può guarire o lo dici solo per dire?’.

Io ci credo davvero, gli risposi. E allora mi mandò in visita un direttore di banca che si era ammalato, e fortunatamente andò bene.

I successi furono continui e i Pazienti aumentarono sempre di più perché sopravvivevano e facevano il follow-up.

Il futuro sono la Biologia Molecolare e la Biologia Cellulare. Il trapianto di midollo è standardizzato. Grande importanza l’immunoterapia e le CAR-T. **L’auspicio sarebbe quello di poter prevenire un giorno le malattie del sangue. Il cammino è continuo ed oggi è più entusiasmante di prima”.**

Non lo dico, ma ho l’impressione che gli piacerebbe moltissimo essere un giovane medico oggi, con la possibilità di espandere ancora le sue conoscenze, le conquiste. Che iniziarono lontano da Bologna, una storia che voglio conoscere nei particolari.

Tornando ai primi anni, Lei è stato anche un lungo periodo all’estero, in anni in cui i medici italiani non facevano spesso esperienze simili...

“Fu sempre il Professor Campanacci a spingerci a fare esperienze all’estero e a dire il vero non sono stato l’unico a partire del nostro gruppo. **È stato un momento altamente formativo la permanenza, fra il 1958 e il 1959, come Research Fellow all’Università di California.**

È stato il mio primo incontro con la ricerca di altissimo livello, anni luce più avanzata di quella che si faceva in quegli stessi anni in Italia. Quando rientrammo, Campanacci ci chiese di preparare una relazione su ciò che avevamo appreso da presentare e da discutere nella clinica di medicina interna.

Ancora elettrizzato dai mesi passati in California, gli dissi che volevo trasferire quel modello americano di lavoro nel nostro istituto. Iniziammo occupandoci di un metodo originale di indagine ferrocinetica dell’eritropoiesi mediante radioisotopi. In quegli anni non avevo abbandonato del tutto la medicina interna. Nel tempo che mi rimaneva avevo un piccolo studio a Faenza, la mia città natale, dove seguivo diversi Pazienti. Sono un Ematologo, ma sono stato an-



Il Professor Tura con la sua amata moglie, la Signora Giuliana Guidotti

***Fu un momento esaltante.
Avevo 28 anni.
Avevo conosciuto
Giuliana in parrocchia,
ci sposammo prima
di partire per la California***

che un internista: ci tenevo molto al rapporto con i Pazienti, anche se il tempo non bastava mai...”.
Mi sembra di vederlo mentre corre dal reparto di Ematologia a Bologna fino a Faenza, e poi di nuovo in laboratorio, giorno dopo giorno, instancabile. Scuote appena la testa e con un sorriso dice: “Fu un mo-

mento esaltante. Avevo 28 anni. Avevo conosciuto Giuliana in parrocchia, ci sposammo prima di partire per la California (a quei tempi...) e grazie ad un grant di una cifra che oggi equivarrebbe a circa 5.000 euro partimmo proprio alla ventura.

È stato l’anno più meraviglioso della mia vita. Il sabato e la domenica giravamo la California, posti nuovi, conoscenze. Ma a quell’epoca tutto era diverso. Noi medici eravamo molto uniti, le mogli si conoscevano, si frequentavano.

Al rientro dalla California è nato Francesco e Giuliana ha ripreso per qualche anno ad insegnare, ma poi ha lasciato perché non aveva più soddisfazione dal suo lavoro. E, quando era possibile, mi seguiva nei miei tantissimi viaggi di lavoro”.

Al di là dei viaggi di lavoro, quale è stato il vostro luogo del cuore, il posto in cui riunire la famiglia?



Il Professor Tura con sua moglie Giuliana e i loro figli (da sinistra: Camilla, Stefano, Elisabetta e Francesco)

Guarda fuori dalla finestra, poi alcune foto che lo circondano. Sa già quale sarà la risposta, ma vuole gustarsi in silenzio qualche ricordo prima di condividerlo. “Sicuramente la nostra casa a Cortina è un posto che amo moltissimo. La nostra casa è sulle Tofane e dal grande terrazzo si guarda Cortina. Prima di acquistarla andavamo in affitto, poi per caso durante una passeggiata scoprimmo questo posto bellissimo dove sorgevano otto villette con un magnifico giardino.

Prendemmo contatti con il proprietario e dopo qualche anno ne comprammo una (costo esorbitante a dir la verità). **Ci vengono i miei carissimi 4 figli, i nipoti e la sera mangiamo tutti insieme. Sono momenti preziosi.**

Negli anni sono stato spesso lontano per lavoro

e qualche volta ho avuto il rimpianto di non aver passato più tempo con la mia famiglia, però quando siamo tutti insieme in montagna mi godo ogni istante.

Di solito ogni 10 di luglio parto per Cortina, è una rigenerazione per me. Ma anche quando ero ancora in attività rimanevo sempre in contatto con il reparto. Ogni mattina alle 9 il medico di guardia mi chiamava e mi aggiornava sui Pazienti e su quello che succedeva in reparto. Ho sempre avuto rapporti ottimi con i miei medici, basati su un grande rispetto”.

La allunga e la sottolinea questa ultima parola, “rispetto”, e mi immagino la nascita e la costruzione della grande Ematologia italiana.

A proposito di giovani medici, quando sono arrivate le prime scuole di specializzazione?

“Le scuole di specializzazione hanno preceduto la nascita delle Cattedre.

Io divenni direttore della Scuola solo tre anni dopo. I medici di solito erano specializzati in Medicina Interna e solo dopo si specializzavano in Ematologia.

All’epoca pensavo fosse necessario avere un

Ematologo in ogni città della Romagna che si confrontasse con noi.

Così i Pazienti con malattie del sangue ovunque residenti potevano essere assistiti”.

Una visione straordinaria. E dalle scuole di specializzazione alla Cattedra il passo è breve.

Cosa ricorda di quando vinse la Cattedra?

“Ah, la cattedra...” *Muove la mano come a dire che bel momento da ricordare.*

Fa una pausa e riprende :“È stata la prima Cattedra in Ematologia a Bologna, lo sapeva? Una grande la soddisfazione per me e per la mia famiglia, il ragazzino di famiglia povera che d’estate lavorava per aiutare la famiglia, aveva raggiunto un grande

traguardo. È stata per tantissimi anni la mia Cattedra”.

Si gode ogni parola di quel racconto, e nelle sue parole c’è un grande affetto per quel ragazzo che non si è mai risparmiato pur di inseguire il suo sogno. Voglio sapere di più su come si costruisce una vita come la sua, una carriera come la sua.

Lei ha coltivato molti contatti nazionali e internazionali. È stato importante?

“È stato fondamentale! Intrecciare relazioni di studio e di confronto con Ematologi italiani e stranieri è importantissimo.

Ho sempre avuto grandi relazioni di scambio, sapere parlare mediamente l’Inglese mi ha aiutato molto...”.

Ridacchia un po’ e sussurra “Non è che tutti gli Ematologi della mia generazione parlassero tanto bene l’Inglese... e comunque mi piaceva cura-

re la rete dei rapporti internazionali. Oggi si è più concentrati su aree ristrette, si ha meno visione, meno lungimiranza... gruppi cooperatori, rete, ma meno relazioni vere”.

Scuote un po’ la testa, non giudica, ma si vede che se fosse per lui stringerebbe di più le maglie della rete dell’Ematologia nazionale ed internazionale. E ora, una parola che lo illumina di gioia.

Il nome Seràgnoli per l’Ematologia di Bologna è stato ed è importante, una vera e propria epopea. Ce la racconta?

“Ah molto volentieri, aspetti però...”. *Chiama una sua collaboratrice e si fa portare un grosso volume. Me lo porge.* “Vede? È stato scritto un libro, ‘*Quelli del Seragnoli*’, che racconta la storia. Lo conservi e mi ricordi... Il nome mi venne in mente una sera, di getto, non erano tutti convinti ma io dissi che era perfetto, e lo è, questo volume racchiude proprio il senso dell’avventura che c’è dietro quella che oggi è una realtà straordinaria.

Eravamo nel 1972-1973, l’Ematologia ormai era una disciplina autonoma come struttura e organizzazione, però ci avevano messo in un posto bruttissimo del Sant’Orsola, una specie di bugigattolo, uno scantinato, un buco, peggio di un garage. **L’Ematologia era un lusso, l’idea di chi amministrava l’ospedale era che tanto non c’erano speranze di cura, quindi dovevamo accontentarci di quelle due stanzette.**

Due ragazzi, Lorenzo e Ariosto, si erano ammalati

L’Ematologia esisteva anche da noi a Bologna, ma eravamo in grandi difficoltà economiche e strutturali

di Leucemia. Uno non ce l’aveva fatta, l’altro sì ed era un giornalista: a lui venne in mente di scrivere la storia del Seràgnoli.

Dopo il suo articolo ho iniziato una dura battaglia, allora si cominciava a fare i primi trapianti autologhi. Noi non potevamo, perché non avevamo strutture né mezzi economici. Il marito di una Paziente ci aveva dato i soldi per sistemare quell’ambiente ma c’era un odore incredibile. Io ero nel “buco”, così venivano come detto chiamati quegli ambienti che prima ospitavano la Nefrologia e la Dialisi. **E seguitavo a mandare**



Il Professor Sante Tura con i Medici e le Ricercatrici dell'Istituto di Ematologia "L. e A. Seràgnoli" negli anni '90

continuamente messaggi ai giornali, per sensibilizzare, per far conoscer la nostra condizione e i bisogni dei Pazienti.

Più o meno in quegli anni muore di Leucemia un figlio di Seràgnoli, una famiglia molto importante a Bologna. Il ragazzo era stato in cura dal Professor Jean Bernard in Francia, noi non lo avevamo conosciuto.

In quel periodo, Italo Cucci era direttore al Resto del Carlino e scrissi per lui una pagina intera dove parlavo dell'Ematologia: spiegavo chi si poteva curare, quali progressi si stavano facendo, ma soprattutto che esisteva anche da noi a Bologna questa disciplina medica, ma eravamo in grandi difficoltà economiche e strutturali. Neanche

sto a dirle che l'argomento interessò assai poco.

Allora accadde una specie di miracolo. Enzo Seràgnoli, il padre di questo ragazzo morto di Leucemia Acuta e Presidente di un'importante industria, la G.D, fu colpito da quanto denunciato da me e si rivolse al suo medico, il cardiologo Sergio Lenzi,

***Nel gennaio 1997
la società G.D,
attraverso il suo nuovo Presidente,
la Signora Isabella Seragnoli,
finanziava i lavori
di edificazione di una nuova area***

che era il Preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia di Bologna, mentre io in quel periodo ero il Segretario della Facoltà. Seràgnoli chiede informazioni su di me, voleva sapere che tipo ero, se di me ci si poteva in qualche modo fidare...”.

Si interrompe e accenna un sorriso divertito: “Evidentemente Lenzi lo convinse che credevo nel progresso dell’Ematologia e che ero una persona affidabile... meglio così!

A quel punto entrammo in contatto e mi mise a disposizione un’impresa edile. A qual tempo c’era un vecchio edificio abbandonato della Pediatria.

Era il 1979 quando iniziammo i lavori di ristrutturazione, un anno dopo il Consiglio di Ammini-

L’ascolto, l’attenzione, l’accoglienza per i Pazienti e i familiari: testimonianza diretta è la meravigliosa sezione AIL di Bologna

strazione dell’Università deliberò la costituzione dell’Istituto di Ematologia “Lorenzo e Ariosto Seràgnoli”, quest’ultimo deceduto anni addietro per una neoplasia. Io divenni direttore dell’Istituto.

L’8 aprile dell’anno seguente, l’Istituto fu inaugurato ufficialmente. Avevamo un primo piano, un seminterrato e un piano terra nel quale ricavammo 5 camere e il centro trapianti.

Nel complesso disponevamo di un reparto di degenza comune, di un reparto a “bassa carica microbica” per il trapianto di midollo allogenico, ambulatori e DH, laboratori di diagnostica e di ricerca. Ma il percorso non si fermò a questo perché gli spazi dedicati alle attività assistenziali si rivelarono ben presto insufficienti a contenere i Pazienti che aumentavano di giorno in giorno.

Così, nel 1985 la signora Maria Teresa Chiantore, moglie di Enzo Seràgnoli, succeduta al marito nella Presidenza alla G.D, decise di erogare un nuovo finanziamento per ampliare l’edificio e

due anni dopo, nel marzo 1987, la nuova struttura era dotata di cinque piani e tre reparti di degenza, ambulatori, DH, laboratori, aula didattica, studi medici. Venne inaugurata, ma il lento cammino di crescita non era ancora terminato.

Nel gennaio 1997 la società G.D, attraverso il suo nuovo Presidente, la Signora Isabella Seràgnoli, finanziava i lavori di edificazione di una nuova area. Inaugurata nel settembre 1998, con ulteriori spazi come la biblioteca. È bella la biblioteca, l’ha vista vero?” *Faccio un cenno di sì con il capo* “Bene! Intanto l’Istituto acquisiva nuove competenze, assumeva una configurazione polispecialistica e la nuova denominazione di “Istituto di Ematologia ed Oncologia Medica Lorenzo e Ariosto Seràgnoli”.

Oggi, il “Seràgnoli” è diventato un centro di riferimento nazionale per la cura dei Pazienti ematologici, ad esso afferiscono per la competenza gruppi di ricerca dedicati alle varie malattie del sangue e la possibilità di arruolamento nei protocolli clinici sperimentali, coordinati dal Centro Ricerche Cliniche dell’Istituto stesso. Da questo “albero”, come amo definirlo io, si sono sviluppati tanti rami che si sono allargati sul territorio nazionale: Brescia, Siena, Ancona, Reggio Emilia, Ravenna, Rimini, Pesaro, Ascoli Piceno, Taranto, Udine, Genova, Treviso e altre sedi di Ematologia con i miei allievi.

Nel 2001 ho lasciato l’insegnamento e la direzione dell’Istituto e mi sono dedicato ad un’altra importante iniziativa che risponde ad una delle maggiori esigenze dei malati: l’ascolto, l’attenzione, l’accoglienza per loro e i familiari. Testimonianza diretta è la meravigliosa sezione AIL di Bologna (di cui mi onoro essere Presidente) e Casa AIL Bologna gestite dai magnifici Volontari e da collaboratori encomiabili.

Se ripenso al lungo cammino fatto, non posso non pensare alle parole del vecchio direttore dell’Ospedale che ripeteva come il nostro lavoro, il no-

stro sforzo “non sarebbe servito a niente, tanto non si sarebbero mai fatti i trapianti da noi ...”.

A queste parole io rispondevo che se non si fossero fatti i trapianti almeno avremmo avuto le camere per ricoverare i Pazienti con Leucemia. È stata una battaglia, una vera battaglia!”.

Non aggiunge altro ma il suo sguardo dice “una battaglia che rifarei anche oggi”, e lo si capiva già mentre raccontava tutto d’un fiato la meravigliosa cavalcata umana e professionale affrontata negli anni. Allunga una mano e sfiora il libro che mi ha consegnato pochi minuti fa.

“È tutto lì dentro, doveva rimanere traccia di una storia così, non crede?”

Guardo il libro e mi sembra incredibile che nel volume che ho fra le mani ci siano dentro decenni di storie, di battaglie, di conquiste e di successi, e che sia partito tutto da una tragedia immensa, che la famiglia Seràgnoli ha saputo trasformare in speranza per migliaia e migliaia di persone. Ma in questo volume ci sono anche le storie di tanti medici, giovani studenti che da allievi sono diventati maestri e hanno tramandato il sapere.

Che rapporti ha avuto con i colleghi e i numerosi allievi?

“Ho sempre avuto tanti e ottimi rapporti con quasi tutti i colleghi, italiani e stranieri, giovani e meno giovani. Tanti miei allievi sono diventati primari o direttori in giro per l’Italia, e ho mantenuto con loro un rapporto stretto. Spesso si rivolgevano a me per un consiglio, un parere, io lasciavo sempre la porta aperta per tutti.

Li spronavo ad andare fuori Italia per fare esperienza”.

Che bello deve essere stato sapere di trovare una porta aperta, un ascolto competente e attento, un consiglio sincero e prezioso.



Il Professor Tura con alcuni giovani Ricercatori dell’Istituto “L. e A. Seràgnoli”, testimonial della Campagna “Adotta un Ricercatore” di AIL Bologna

*Tante cose sono cambiate negli anni, tante conquiste e tante vittorie.
Anche la comunicazione medico – paziente
è cambiata in questi anni?*

“Il Paziente oggi è più informato, ma se andiamo a vedere da vicino la situazione, in fondo nella maggior parte dei casi le cose che il Paziente vuole sapere dall’ematologo sono sempre le stesse: ‘Quanto vivrò? Rischio di morire? Quanto tempo mi resta? Ci sono le cure per la mia malattia?’.

Il medico almeno qui da noi è molto attento all’aspetto assistenziale e psicologico, perché c’è una tradizione che viene da lontano e una cultura radicata della cura del paziente.

Bisogna sempre lasciare aperto uno spiraglio di speranza. Io ho dato sempre speranza anche nelle situazioni più difficili e ho trasmesso, mi auguro, questo insegnamento ai miei allievi.

La speranza è importante perché allevia il dolore. Quando non si può più contare su nulla, allora è

il momento di dare speranza perché noi medici non sappiamo mai come finirà quel determinato caso. E anche nella fine c’è modo e modo di morire. E anche se oggi il Paziente è più protagonista nella gestione della sua malattia e delle scelte terapeutiche, non sentirsi solo, essere assistito e avere una speranza sono le uniche cose che contano davvero”.

Parole che andrebbero insegnate nelle facoltà di Medicina penso, e andrebbero trasmesse con il sapere scientifico perché anche di speranza e attenzione è fatta la cura.

E allora voglio che sia lui a spiegarmi chi è un Paziente e come è oggi una persona che affronta un tumore del sangue, se è diverso da chi entrava nel suo studio negli anni ‘60.

*Se le chiedessi l’identikit del paziente,
userebbe parte delle parole di 40 anni fa oppure oggi
il Paziente è diverso, ha un ruolo diverso?*

“Come dicevo ormai da diversi anni progressivamente i Pazienti sono diventati più protagonisti e attivi rispetto alla loro condizione di malati. Il Paziente oggi è più informato anche grazie a internet e desidera essere informato anche dal medico.

30 o 40 anni fa le persone erano più semplici, ascoltavano le nostre parole e facevano meno domande, erano meno consapevoli della patologia e della loro condizione. Tuttavia, questa consapevolezza oggi li porta a gestire da sé le informazioni che riceve ed è diventato almeno in parte responsabile della sua condizione. A mio avviso nel momento in cui il Paziente sa tutto della sua malattia entra in uno

stato di angoscia costante. **Penso che sia il medico a doversi prendere la responsabilità (cosa assai difficile oggi a mio avviso) per il paziente, e non il contrario.** E per questo è importante che il Paziente abbia fiducia nel suo medico e aderisca alle terapie e ai consigli che da lui riceve. Il Paziente non deve sapere tutto anche se oggi ci sono più opportunità terapeutiche e più conoscenza anche per gli aspetti gestionali”.

Le parole “penso sia il medico a doversi prendere la responsabilità per il Paziente e non il contrario” sono un concentrato di coraggio, di generosità, di accoglienza.

A proposito di responsabilità, il SSN fa abbastanza per l'assistenza ai Pazienti?

Ci pensa un po' su, poi scuote appena la testa e replica: "Dare speranza, essere vicini ai Pazienti aiutare ad alleviare il dolore e la solitudine... Non credo che il SSN faccia abbastanza e comunque l'impegno sul fronte dell'assistenza è estremamente variabile da regione a regione, dipende molto anche da chi ha in mano la gestione della sanità locale.

AIL, dal canto suo, contribuisce immensamente con il Volontariato e a Bologna l'Associazione è ben integrata nel sistema sanitario e sul territorio...".

Ha nominato l'AIL con un tono di profondo affetto, e non posso che farmi raccontare di più su una realtà unica in Italia, che coniuga sostegno alla ricerca e assistenza.

Continuiamo a parlare di AIL a cui Lei è profondamente legato da sempre ed essendo da tanti anni Presidente di AIL Bologna. Il Covid ha fatto scoprire l'importanza dell'assistenza sul territorio.

Voi siete stati dei precursori visto che l'Assistenza Domiciliare è un cavallo di battaglia di AIL...



Il Professor Tura con lo Staff di AIL Bologna

"L'Assistenza Domiciliare sta diventando sempre più importante e porta senza dubbio un risparmio per la sanità. Nello specifico, in Ematologia succede sempre più spesso che i malati non abbiano bisogno di essere ricoverati. E allora

si pone il problema di chi li curi a casa. Se per esempio il malato onco-ematologico ha una febbre o un effetto collaterale di una terapia, chi può occuparsene? Il medico di famiglia? Difficile. Allora ecco l'importanza dell'assi-

stenza e della medicina del territorio che, secondo me, si svilupperà sempre di più. In questo il Covid-19 ci ha dato una grande lezione e senza dubbio qualcosa rimarrà.

L'AIL Bologna investe moltissimo in Assistenza Domiciliare, circa 400.000 euro l'anno. Trasfusioni, controlli medici, prelievi di sangue... noi abbiamo in cura circa 200 Pazienti sul territorio della provincia e abbiamo 5 medici a tempo pieno, e poi i Volontari che confortano, aiutano a sbrigare faccende burocratiche, fanno la spesa... L'Assistenza Domiciliare sarà potenziata,

ma richiede sforzi e impegno di risorse umane ed economiche.

Altrettanto importante sono le Case AIL, e la Casa AIL di Bologna ci permette di avere un rapporto costante con i Pazienti”.

In Ematologia succede sempre più spesso che i malati non abbiano bisogno di essere ricoverati e allora si pone il problema di chi li curi a casa

Tutto questo ci porta a parlare del grande patrimonio AIL, i Volontari. Che valore hanno avuto e hanno?



Il Professor Tura con i Volontari del Gruppo Giovani di AIL Bologna

“L'Assistenza Domiciliare sta diventando sempre più importante e porta senza dubbio un risparmio per la sanità. Nello specifico, in Ematologia succede sempre più spesso che i malati non hanno bisogno di essere ricoverati. E allora

si pone il problema di chi li cura a casa. Se per esempio il malato onco-ematologico ha una febbre o un effetto collaterale di una terapia, chi può occuparsene? Il medico di famiglia? Difficile. Allora ecco l'importanza dell'assi-

stenza e della medicina del territorio che, secondo me, si svilupperà sempre di più. In questo il Covid-19 ci ha dato una grande lezione e senza dubbio qualcosa rimarrà.

L'AIL Bologna investe moltissimo in Assistenza Domiciliare, circa 400.000 euro l'anno. Trasfusioni, controlli medici, prelievi di sangue... noi abbiamo in cura circa 200 Pazienti sul territorio della provincia e abbiamo 5 medici a tempo

pieno, e poi i Volontari che confortano, aiutano a sbrigare faccende burocratiche, fanno la spesa... L'Assistenza Domiciliare sarà potenziata, ma richiede sforzi e impegno di risorse umane ed economiche.

Altrettanto importante sono le Case AIL, e la Casa AIL di Bologna ci permette di avere un rapporto costante con i Pazienti”.

E allora parliamo di futuro, nelle sue interviste parla spesso di genomica. Quanto è importante?

“Ne parlo perché alla base di tanti successi e risultati raggiunti in Ematologia, c'è la genomica e l'aspetto del suo utilizzo in clinica è assai recente, ma siamo ancora in una fase di studio e i risultati che otterremo stravolgeranno la gestione del Paziente con tumore del sangue.

Dobbiamo immaginare la cellula come un uovo. Il tuorlo è il nucleo, la parte centrale che contiene il patrimonio genetico, l'albume è il citoplasma. Il tuorlo è fatto di DNA, l'albume è fatto di un laboratorio di produzione di quello che il tuorlo, che è il nucleo, manda costantemente.

A che punto siamo ora? Che il tuorlo l'abbiamo steso su un tavolo, e abbiamo tirato fuori dei fili che si avvolgono fra di loro, e abbiamo cominciato a studiare come è fatto questo filo e abbiamo visto che è fatto di alcuni componenti che in qualche modo si accendono e si spengono e a questa accensione segue qualcosa che passa nell'albume dove c'è il laboratorio che produce le proteine, i prodotti della vita...”.

Si ferma, mi guarda dritto negli occhi e dice: “Tutto chiaro fin qui?”. Ecco il grande Maestro severo che emerge, che vuole un allievo attento e soddisfatto. Sussurro un “sì grazie Professore, vada pure avanti...”

e lascio che continui. “Bene, allora, questo accendersi e spegnersi a volte può andare incontro a delle alterazioni nell'albume, nel citoplasma, e un gene che è stato colpito da un tossico, da un virus o altro, comincia a rimanere acceso e non si spegne più e questa accensione continua porta a produrre qualcosa di patologico che non serve, e questo alla fine si riversa nell'albume e nell'ambito dell'albume si crea un tessuto, cioè delle cellule tumorali. I ricercatori ora stanno studiando come spegnere o accendere i geni. Tutto ciò è estremamente affascinante, non trova?”.

***Alla base di tanti successi e risultati raggiunti in Ematologia, c'è la genomica...
E i risultati che otterremo stravolgeranno la gestione del Paziente con tumore del sangue***

Gli brillano gli occhi mentre lo dice, ed effettivamente sì, raccontata così la genomica è bella ed affascinante. Che grande insegnante deve essere stato! Un Professore che ha fatto la storia dell'Ematologia.



L'ingresso dell'Istituto di Ematologia "L. e A. Seragnoli"

Continuando a parlare di futuro, si punta molto sulle CAR-T, cosa ne pensa?

“Le CAR-T sono una metodologia sofisticata, dai costi assai elevati e molto impegnativa. È riservata a Pazienti che non hanno ulteriori opzioni terapeutiche e in alcuni casi abbiamo avuto remissioni complete di lunga durata.

Adesso si sta provando a vedere una terapia con CAR-T in un Mieloma all'esordio per valutare in fase precoce, sono ancora pochi i casi trattati, ma abbiamo avuto buone risposte. Bisognerà comunque capire meglio cosa succede nei Pazienti dopo la

somministrazione di una terapia CAR-T nel breve e nel lungo periodo”.

La prudenza, l'attesa di conferme dal laboratorio e dalla pratica clinica, il ricercatore è questo. Mi torna in mente che il Professor Tura ebbe anche una brevissima esperienza in campo politico e ho la curiosità di sapere come si sentì in un ambiente tanto diverso dal suo. Glielo chiedo.

Che ricordo ha del suo impegno in politica?

“Ah, la politica! Durò pochissimo, ma è un'esperienza che ricordo con molto piacere e positivamente.

Era il 1999, la gente era entusiasta, presi il 42% delle preferenze, pensi che chi ha vinto prese il 45%.

Anche mia moglie era molto contenta.

Al mattino mi dedicavo al mio lavoro e poi iniziavo i vari giri per Bologna e dintorni”.

Vorrei fare una domanda che probabilmente non trova spazio in una vita del genere, però la faccio, pronta a ritirarla con un mezzo sorriso, consapevole di avere pochissimo margine.

Professore, ce l'ha un rimpianto?

“Mah, forse un rimpianto personale, quello di non essere stato abbastanza vicino alla mia adorata moglie. Ora che non c'è più mi dico spesso che avrei potuto stare di più con lei. A volte arrivavo a casa la sera dall'ospedale ed erano già tutti a letto. La professione mi portava sempre fuori casa, in ospedale o in giro per convegni o conferenze.

Ci sono stato poco però nonostante gli impegni avevo dei punti fermi: per esempio alle 12.00 si doveva pranzare tutti assieme, facevo in modo di rientrare. Un'altra abitudine a cui tenevo molto era andare a prendere Elisabetta a scuola, e tante volte la trovavo che mi aspettava seduta sui gradini mentre tutti i suoi compagni erano già andati via perché io ero in ritardo.

Ho cercato di non farmi troppo coinvolgere dal dolore dei pazienti, anche se ne comprendevo i tormenti, altrimenti non avrei potuto fare quello che ho fatto.

Abbiamo avuto 4 figli, tanti nipoti, una bellissima famiglia, e mia moglie è stata importantissima. Era colta, una lettrice accanita e una buona consigliera, spontaneamente mi dava la sua opinione quando capiva che ne avrei potuto aver bisogno.

Io ero preso nella mia attività, pensavo solo a curare, a trovare nuove strade per curare al meglio.

Ho cercato di non farmi troppo coinvolgere dal dolore dei Pazienti, anche se ne comprendevo i tormenti, altrimenti non avrei potuto fare quello che ho fatto. Ma lei è stata determinante nella costruzione della nostra famiglia”.

Riesco a immaginare la signora Giuliana, attenta, presente, capace di essere moglie, madre, nonna, che avrà ascoltato mille volte questa voce raccontare le conquiste della scienza, e sentirle anche un po' sue. Chissà quante volte hanno condiviso sogni e speranze, e chissà come si trasformano i sogni quando non c'è più la persona con cui hai condiviso 60 anni.



Il Professor Tura e sua figlia Elisabetta

Ha ancora un sogno, Professore? Professionale e personale?

“Spero che le malattie del sangue si potranno curare sempre di più e meglio nei prossimi anni. Al di là della medicina e della scienza, no, non ho un sogno. D'altra parte so bene qual è la mia età. Mi auguro di riuscire ad andare ancora a Cortina per rinfrancarmi, i primi di agosto arriveranno i ragazzi e i nipoti a farmi compagnia. Stare tutti insieme è la cosa più bella.

Mi raccomando sarei felice di averLa a Cortina...”.

Sorride appagato, consapevole di quanto sia bello godere degli affetti più profondi.

Potremmo finire qui la nostra conversazione, ma c'è un argomento che ho lasciato volutamente per ultimo, come fosse una sorpresa, come fosse il regalo speciale...

Come è stato il suo rapporto con Franco Mandelli? Collega, amico, cosa altro?

“Eh Franco... un legame e un'amicizia che affondano lontano. Spesso mi diceva: “Io non ho avuto fratelli e tu sei diventato mio fratello”. La cosa più grande che lo ha contraddistinto è che lui è stato il “costruttore” dell'approccio alla cura delle Leucemie Acute. Eravamo a metà degli anni '50 più o meno. A quell'epoca ammalarsi di Leucemia Acuta come dicevo prima era una diagnosi terribile.

Spesso mi diceva:

**“Io non ho avuto fratelli
e tu sei diventato mio fratello”**

Franco Mandelli aveva contatti in Francia con Jean Bernard e all'epoca aveva iniziato a riunire tutti quelli che si occupavano di Ematologia per discutere con loro il programma di cura.

Avrebbe potuto farlo da solo come altri clinici che tenevano tutto per sé e non insegnavano nulla, pensi che alcuni facevano ambulatorio anche di notte... Sarebbe bastato questo per farlo diventare straricco.

Invece lui ebbe l'idea di creare questo gruppo di Ematologici per discutere dei protocolli di cura. In questo modo ognuno di loro tornando nella propria sede poteva utilizzare lo stesso protocollo degli altri. I Pazienti in questo modo non dovevano più spostarsi per essere curati al meglio perché i protocolli terapeutici erano gli stessi ovunque in Italia. Mandelli è stato un medico di grande generosità. In un mondo dove il denaro domina, lui era un generoso. E poi l'intuizione dell'AIL. Lui l'ha costruita e resa la grande e bellissima Associazione che tutti conosciamo”.

Lo sguardo si è fatto dolce e malinconico pensando al suo amico Franco, ai tanti giorni passati insieme, all'avventura clinica e umana. Un'avventura che Il Prof Tura aveva voluto ricordare nei giorni successivi alla scomparsa del Prof Mandelli, scrivendo di getto parole che testimoniano una volta di più lo spessore umano di Sante Tura.

Emanuela Zocarò



Il Professor Tura in una foto di archivio

In ricordo di Franco Mandelli di Sante Tura

Le tante attività e opere portate avanti da Franco Mandelli perpetueranno il suo ricordo.

Ho conosciuto Franco alla fine degli anni Sessanta, quando insieme ad altri quattro colleghi entrammo nelle rispettive Facoltà di Medicina con il titolo di Professore incaricato di Ematologia. Franco era all'Università Sapienza di Roma ed era allievo di un grande maestro della Medicina Interna, il Professor Michele Bufano.

Noi eravamo i primi incaricati all'insegnamento dell'Ematologia e ci si frequentava spesso, uniti dallo stesso obiettivo: organizzare una struttura

di Ematologia clinica e ottenere il ruolo di Professore Ordinario.

I ripetuti incontri mi fecero scoprire pian piano un'affinità caratteriale e culturale con Mandelli, che in breve tempo divenne reciproca stima e vera amicizia.

A metà degli anni Settanta il nostro gruppetto superò l'esame che ci portò a ricoprire le rispettive Cattedre di Ematologia.

Negli anni, l'amicizia con Franco andò via via consolidandosi. Lui scelse come area primaria di ricerca le leucemie acute, io la leucemia mieloide



Il Professor Sante Tura e il Professor Franco Mandelli, padri dell'Ematologia in Italia

cronica. Si trattava di settori sui quali erano già iniziati studi di ricerca clinica biologica. Ma eravamo agli albori.

Franco Mandelli con la generosità che lo ha contraddistinto, ha insegnato a generazioni di Ematologi italiani come si curano le Leucemie Acute. Organizzò a un certo punto GIMEMA – Gruppo Italiano Malattie Ematologiche dell'Adulto – riunendo periodicamente a Roma tutti gli Ematologi italiani, discutendo con loro i protocolli di ricerca e le linee guida per la gestione e la terapia dei Pazienti con Leucemia Acuta.

Unico fine di questo instancabile lavoro, dare risposte a quanti affetti da una Leucemia Acuta

chiedevano di essere ricoverati da lui a Roma e che grazie alla standardizzazione delle cure potevano essere ricoverati nelle regioni di appartenenza. In questo modo, mise un freno ai viaggi della speranza dei Pazienti leucemici.

Ritengo che questo sia stato un **atto di generosità rarissimo**, che non ho visto ripetersi spesso in altre specialità mediche che preferivano lunghe liste d'attesa con visite fissate anche nelle ore notturne.

Franco Mandelli è diventato un leader mondiale nella diagnosi e terapia delle Leucemie Acute e i suoi allievi hanno continuato a lavorare nel solco che Franco ha tracciato e tutti sono diventati stimati ricercatori a livello mondiale.

Che dire, ho camminato con lui, ci siamo scambiati tante impressioni e abbiamo discusso tanti progetti.

Franco era bergamasco, figlio unico di genitori della buona borghesia. Ha conquistato Roma e ha utilizzato questa conquista soltanto per poter dare di più ai Pazienti e alle loro famiglie.

A differenza di noialtri Ematologi, Franco Mandelli ha sempre riservato uno spazio clinico ai bambini con tumori del sangue. È stato un leader anche per l'infanzia, illustre tra altri bravissimi. E nella sua meravigliosa carriera non ha mai dimenticato le ore passate nel reparto di Pediatria ematologica.

Franco non chiedeva niente per sé stesso, ma sempre per gli altri. L'AIL ne è un esempio.

A questo bergamasco, schietto, tutte le autorità civili, religiose e politiche hanno aperto le porte, lo hanno aiutato e hanno tratto dal suo impegno benefici per l'intera collettività.

In tutta Italia non c'era una porta che non si aprisse se a bussare era Franco Mandelli.

Il segreto di questo personale successo? Franco non chiedeva niente per sé stesso, ma sempre per gli altri. L'AIL ne è un esempio.

Franco Mandelli ha lasciato una grande scuola di Ematologia che, proprio per la riconoscenza e gratitudine verso il suo maestro, ha dato alle stampe un volume di Ematologia dal titolo "L'Ematologia di Mandelli".

Ci siamo conosciuti, ci siamo incontrati, ci siamo

frequentati, ci siamo stimati e poi ... ci siamo voluti bene. Lui spesso mi diceva: 'Io non ho avuto fratelli e tu sei diventato mio fratello'. Anche se io sono sempre stato il secondo, quella posizione mi ha onorato e ho avuto anche modo di esprimere quanto sentivo.

Mandelli ripeteva così: 'È bello pensare che quanto ho costruito durante la mia vita non morirà con me, ma continuerà nel tempo'. L'operato del medico e il valore dell'uomo sono al di sopra di tutto.

Ho vissuto con affetto e profonda vicinanza il suo calvario e anche l'immenso affetto che tanti gli hanno manifestato a fronte del bene che ha fatto al prossimo.

Ho tentato in queste poche righe di ricordare Franco Mandelli ma sono stato nel racconto molto lacunoso. Sono sicuro che Franco, leggendolo, avrebbe detto che ho trascurato molte cose nella ricostruzione della sua storia di medico e di uomo. Ma se dovessi elencare tutto ciò che ha realizzato Mandelli in campo scientifico, medico e sociale, forse non mi basterebbe scrivere un libro.

Franco mi ha preceduto ancora una volta anche se in questo cammino avrei potuto rivendicare di essere il primo, data l'età. Spero significhi che preparerà un posto accanto a lui affinché si possa riprendere la nostra collaborazione per un tempo che non avrà mai fine.

Ciao Franco, io sono più vecchio di te e toccava a me precederti nel cammino verso il traguardo eterno, ma tu mi hai preceduto ancora una volta dimostrando che io ero il secondo. Un secondo che ti assicuro non ha mai pensato, in alcuna occasione, al sorpasso.

Sante Tura

UNO DI NOI

Quando ci è stato chiesto, quali Volontari della Navetta, di scrivere qualche cosa in ricordo del Prof Tura abbiamo vacillato.

Ci siamo detti: “Cosa possiamo mai dire noi del Prof?”.

È vero, lo abbiamo accompagnato tante volte... poi piano piano sono affiorati i ricordi.

Dobbiamo dire che questo luminare dell’Ematologia, con tanti titoli accademici, quando saliva in Navetta diventava uno di noi, con cui si parlava di sport, di politica, di ecologia e, perché no, anche di medicina: era una persona sempre aperta alle opinioni degli altri.

Ci diceva sempre di quanto era orgoglioso delle sue ragazze, sia quelle dell’ufficio che di Casa AIL, ribadiva che non lavorano solo per il denaro, ma che sono un gruppo affiatato che formano, per usare le sue parole, una grande macchina da guerra pronte a tutto per reperire fondi per sconfiggere la malattia.

Ci parlava degli straordinari progressi della Ricerca, quando invece agli inizi della sua carriera, l’arma più potente contro la malattia erano: “le iniezioni di speranza”.

Una frase che ripeteva sempre era: “Vivo come se dovessi vivere sempre, ma... ma ho la valigia pronta”.

Dopo la morte della moglie, la Signora Giuliana, abbiamo capito che si sentiva più solo, al punto che un giorno che lo abbiamo accompagnato a casa ci disse: “Una di queste volte salite e ci facciamo una carbonara”. Purtroppo non c’è stata più l’occasione ma.. la faremo perché sono sicuro che il Prof ci sta aspettando... È sempre stato di parola.

**I Volontari della Navetta, Luigino, Nazzaro e Dante
a nome di tutti i Volontari di AIL Bologna**



Sante Tura con alcuni degli oltre 480 Volontari di AIL Bologna, nel giardino di Casa AIL

AIL Bologna desidera ringraziare la Dottoressa **Emanuela Zocarò** per la sua disponibilità, la cura e l'affetto che ha avuto nel realizzare **questa splendida intervista al nostro caro Professor Sante Tura**.

L'idea dell'intervista è nata dal desiderio di carpire almeno parte della straordinaria storia, dell'esperienza e della visione del nostro Professor Tura.

A volte capitava di entrare nello studio del Prof semplicemente per chiedergli di firmare un documento e, una parola dopo l'altra, la conversazione andava su tanti argomenti coinvolgenti ed emozionanti grazie al modo in cui il Prof li trattava.

Dall'importanza assoluta dei Pazienti, al galoppare della Ricerca Scientifica che continua a cambiare la storia di tante patologie. Dalla nascita dell'Ematologia a Bologna alla costruzione del primo nucleo dell'Istituto di Ematologia "L. e A. Seràgnoli" in cui hanno sede parte dei nostri uffici, alla nascita di AIL Bologna. Dal racconto della sua formazione ad alcuni aneddoti familiari, all'importanza delle relazioni e all'immancabile sguardo al futuro in tutti gli ambiti possibili.

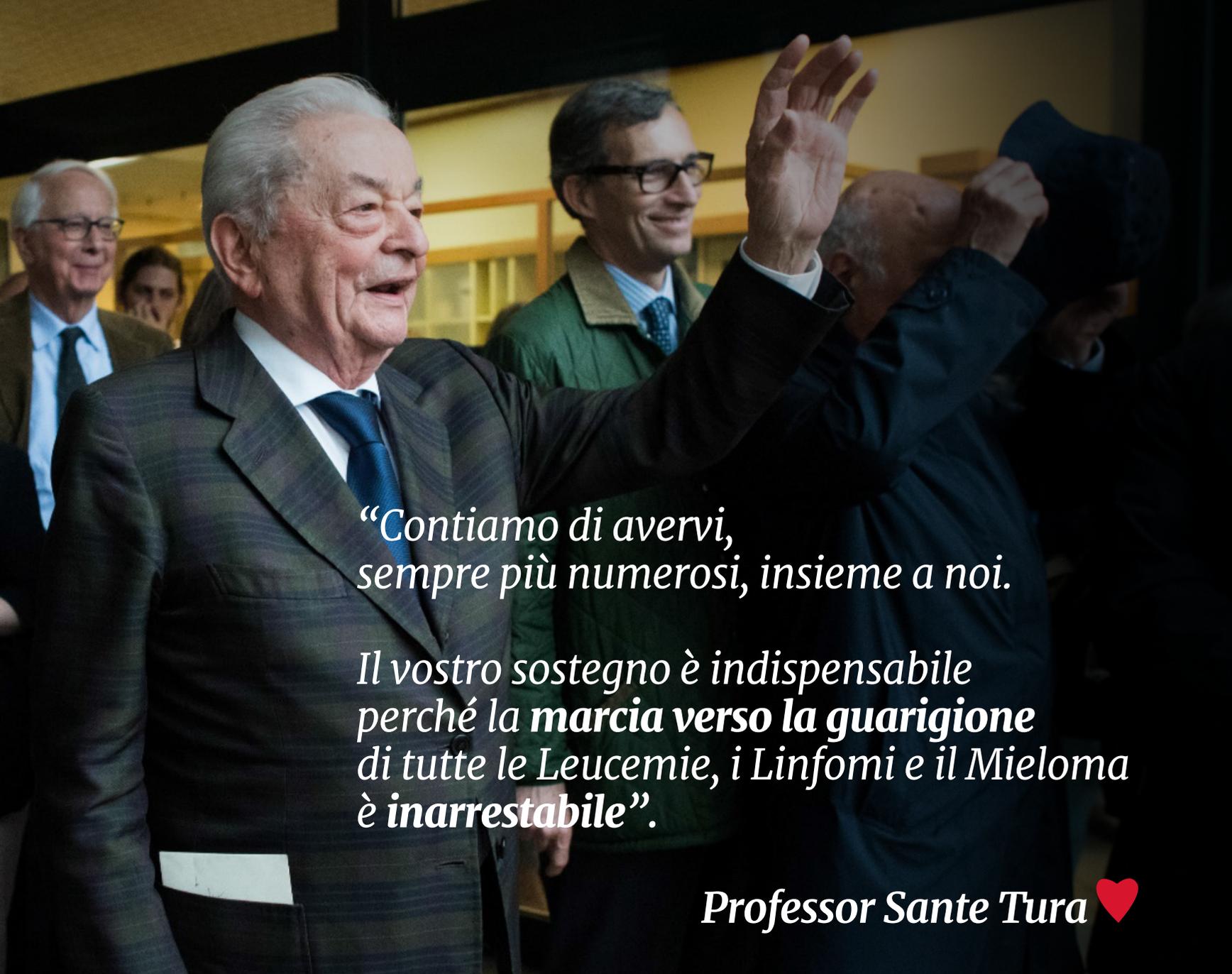
Impossibile trasmettere l'oceano di esperienza, intelligenza e ispirazione che il Prof ci ha trasmesso in tanti momenti, ma questa intervista nasce dal desiderio di fissare e dividerne almeno alcuni sprazzi. È un modo per ascoltare, oggi, la sua voce grazie alle parole pronunciate in due giorni di colloquio con Emanuela Zocarò a luglio 2021, parole attentamente scritte e offerte a tutti noi.

Ci auguriamo che questa intervista al Professor Tura sia un dono per il mondo Scientifico, per chi ha conosciuto il Prof di persona o di fama, per chi gli ha voluto bene, per la sua famiglia... Per noi, di certo, questo testo è e sarà un modo per sentire accesa l'immensa Visione del Professor Tura.

Il Prof è stato il nostro faro. Ci ha mostrato un orizzonte a cui tendere, quello di un mondo in cui tutte le Leucemie, i Linfomi e il Mieloma siano, un giorno, guaribili... E, insegnandoci a non perdere di vista il punto di arrivo, ci ha lasciato libere di scegliere la rotta. In questo modo ha avuto fiducia in noi, ha allenato la nostra capacità di Visione, ci ha rese in grado di navigare sicure.

Caro Prof, sentendola sempre accanto, guardiamo al futuro come Lei ci ha insegnato. Con dedizione, lealtà e passione continueremo il nostro viaggio, impegnandoci ogni giorno per la Sua e nostra AIL Bologna.

Grazie, grazie, grazie Prof!
Tutta la grande Famiglia di AIL Bologna



*“Contiamo di avervi,
sempre più numerosi, insieme a noi.*

*Il vostro sostegno è indispensabile
perché la **marcia verso la guarigione**
di tutte le Leucemie, i Linfomi e il Mieloma
è inarrestabile”.*

Professor Sante Tura ❤️

AIL Bologna

Sezione di Bologna dell'Associazione Italiana
contro le Leucemie - Linfomi e Mieloma OdV

c/o Istituto di Ematologia “L. e A. Seràgnoli”
Via Massarenti, 9 - 40138 Bologna

Tel.: 051 397483

E-mail: info@ailbologna.it



Inquadra il QR Code
con il tuo Smart Phone
e visita il sito web
di AIL Bologna

www.ailbologna.it

AIL Bologna

- RICERCA
 - ASSISTENZA
 - SENSIBILIZZAZIONE
- nella lotta ai Tumori del Sangue



Bologna

ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LEUCEMIE
LINFOMI E MIELOMA